

PAIDEIA

Annuario del Liceo Ginnasio Statale
“Nicola Fiani” di Torremaggiore (Foggia)

A cura di Nando Romano

Anno scolastico 1997-98

III Annuario del Liceo Ginnasio Statale "Nicola Fiani"
di Torremaggiore (Foggia)

Diretto da Nando Romano (dirigente scolastico)

In redazione: Francesco Giuliani, Leonardo De Cesare, Tonino Masciopinto.

Hanno collaborato: Valeria Angino, Maria Antonietta Borrelli, Pasquale Caratù, Angiolina Casciato, Raffaele Cera, Michele Coco, Antonio D'Amico, Salvatore D'Amico, Rosella di Cesare, Francesco Giuliani, Cristos Katzighiannis, Michele Marinelli, Angela Pierro, Chiara Veneziano.

Stampato nel mese di Maggio 1998
presso "Grafiche Quadrifoglio" - Foggia

L'editore ha fornito agli autori norme orto-bibliografiche per la redazione dei contributi, assicura di aver posto ogni cura perché fossero rispettate, la responsabilità anche del contenuto degli "pezzi" resta tuttavia degli autori. I reperti archeologici qui rappresentati si trovano presso il Museo Civico di San Severo. Un particolare ringraziamento va al dr. Benito Mundi per il competente e prezioso ausilio.

Indice

Saluto dell'On. Ministro Luigi Berlinguer.....	p. 6
Presentazione di Nando Romano.....	p. 7

Studi Dauni

Raffaele Cera, <i>L'opera poetica di Cristanziano Serricchio</i>	p. 13
Michele Coco, <i>Il Gargano nella poesia latina di Joseph Tusiani</i>	p. 25
Francesco Giuliani, <i>Un allievo di Pascoli: Ernesto Mandes</i>	p. 35
Nando Romano, <i>Per un censimento della letteratura popolare orale nella Daunia</i>	p. 47
Salvatore D'Amico, <i>Sullo stato giuridico degli Albanesi nel Regno di Napoli</i>	p. 72
Angiolina Casciato, <i>Igiene e sanità a San Severo</i>	p. 77

Varia

Rita Valeria Angino, <i>L'informatica per la formazione umanistica nella scuola secondaria superiore</i>	p. 93
Maria Antonietta Borrelli, <i>Alice nel paese della matematica</i>	p. 103
Michele Marinelli, <i>Tó Méghiston Agathón os tó Eidos</i>	p. 108

Recensioni

Pasquale Caratù, <i>Storia e lingua in: Foggia - I segreti delle vie, di Nando Romano</i> ...	p. 127
---	--------

Con Calliope

Poesie di: Chiara Veneziano.....	p. 133
Angela Pierro	p. 136
Esercizi di Nando Romano	p. 139
La scatola immaginaria, un racconto di Rosella Di Cesare.....	p. 141
Voglia d'Europa al "Fiani" di Salvatore D'Amico.....	p. 153



*Il Ministro
della Pubblica Istruzione*

Complimenti a tutta la Comunità scolastica del Liceo "Fiani" che ha voluto lasciare una traccia di sé, del proprio esserci ed operare nella storia di questo Istituto.

Pubblicare un Annuario che raccolga esperienze e riflessioni dei protagonisti del percorso educativo di un certo anno scolastico, mi sembra un encomiabile contributo nel processo di sviluppo della scuola in genere e di questo Liceo in particolare.

Auguri a buon lavoro a tutti voi del "Fiani" e buona lettura a chi vorrà conoscervi e apprezzare il vostro impegno.

Luigi Berlinguer

PRESENTAZIONE

Il Liceo ginnasio "Nicola Fiani" di Torremaggiore, oggi con massiccia sperimentazione scientifica e pedagogica, risale agli anni quaranta, non è quindi antichissimo ma non è nemmeno dei più recenti: ha una non trascurabile tradizione al suo attivo, peraltro lo hanno onorato presidi e docenti di rilievo fra cui ricordo soltanto Generoso De Rogatis e Nino Casiglio, con quest'ultimo ebbi la ventura di "conversare" di romanzo, di fiabe popolari, di toponomastica e di altro ancora.

Fra le altre attività annovera pubblicazioni ed annuari per cui non è giunta nuova la mia idea di impostare, anche per quest'anno, l'annuario dell'Istituto.

Come si potrà notare sfogliando queste pagine molti hanno risposto dando prova di impegno e studio; ma i contributi giunti erano in numero maggiore e tutti validi sicché mi dispiace di averne dovuto escludere qualcuno specie per usura di spazio ed anche per la necessità di privilegiare una certa linea che poi emerge in *Paidea*.

Nell'attesa dell'autonomia e nella fervida attività di impostazione delle relative sperimentazioni, è innegabile che l'Istituto ha compiuto in quest'anno scolastico un salto di qualità grazie al sostegno sempre competente e pronto del Provveditorato agli studi di Foggia e del Comune di Torremaggiore ma anche grazie all'impegno di tutte le componenti scolastiche. Si è cercato così di riattare le infrastrutture compromesse, di ridipingere tutti i locali, di acquistare nuovi strumenti didattici, operazione che è ancora in corso. Bisogna riconoscere anche che gli allievi hanno collaborato rispettando della struttura e mettendo in atto comportamenti sempre adeguati ad ogni situazione. Peraltro, come si potrà leggere nell'ultimo intervento (*Voglia di Europa*), il Liceo sta impostando un'operazione di partnership con il Liceo generale di Nauplio in Grecia in modo da poter affrontare discorsi di carattere europeo.

Va anche segnalata la stampa locale e non che ha saputo, con intelligenza e tenacia, mettere a disposizione indispensabili e qualificati strumenti sostenendo il Liceo nelle relazioni con i cittadini e con gli Enti, contribuendo spesso a spianare il cammino.

Si sono inoltre messe in atto attività sinergiche con altri istituti, e specie con l'Istituto Tecnico Commerciale "T. Leccisotti" e con il Circolo didattico "S. Giovanni Bosco" di Torremaggiore, con l'intento di iniziare quella collaborazione che nel prossimo futuro è premessa indispensabile per poter portare innanzi un discorso educativo sempre più valido.

L'annuario, alla fine dell'anno scolastico, fra le altre attività svolte, che qui mi è difficile citare tutte, si fa testimone di un lavoro intenso e spesso nascosto (o mal ripagato, anche moralmente) portato innanzi da docenti ed allievi, un'opera che è alla base del progetto educativo di una comunità che va oltre i confini di Torremaggiore ma va alla ricerca di una dimensione almeno europea. Un contributo allo studio della cultura della Daunia ma anche allo studio ed alla ricerca in generale.

Nando Romano

Nel ringraziare gli autori dei contributi non posso non far cenno ai colleghi Raffaele Cera e Michele Coco che hanno volentieri risposto al mio invito.

In copertina è riprodotta una delle Tavole pubblicate nel volume di Raimondo di Sangro, feudatario di Torremaggiore, stampato dallo stesso nel 1750 che effigia i misteriosi Quipu, ed il modo con cui gli antichi peruviani sembravano comunicare fra loro.

Le Tavole destano ancora oggi una viva meraviglia per le caratteristiche grafiche della stampa policroma a sette colori (nel '700) il cui segreto il Principe portò con sé nella tomba; un'altra delle sue mirabolanti invenzioni che contribuiscono ad alimentare la sua "leggenda nera".

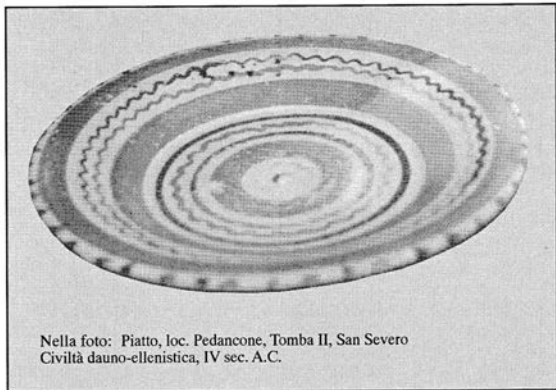
Ringrazio vivamente il "bibliofilo" Antonio Vitulli per la gentile concessione a riprodurre la tavola dal famoso e rarissimo volume in suo possesso. (N.R.)

LETTERA APOLOGETICA
D E L L'
E S E R C I T A T O
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
CONTENENTE
La Difesa del Libro Intitolato
LETTERE D' UNA PERUANA
Per rispetto alla supposizione
D E' Q U I P U
S C R I T T A
ALLA DUCHESSA DI S....

E
Dalla medesima fatta pubblicare.



IN NAPOLI MDCCL.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Nella foto: Piatto, loc. Pedancone, Tomba II, San Severo
Civiltà dauno-ellenistica, IV sec. A.C.

“Dicar, qua violens obstrepit Aufidus
et qua pauper aquae Daunus agrestium
regnabit populorum, ex humili potens,
princeps Aeolium carmen ad Italos
deduxisse modos...”

(HORATIUS, *Carmina*, III, 30, 10-14)

*“Si dirà che, dove l’Ofanto violento strepita e dove, povero d’acque, Dauno
regnò su popoli di agricoltori, divenuto potente pur se di umili origini, per
primo ho portato la poesia eolica in ritmi latini...”*

Parlare dell'opera poetica di C. Serricchio significa ripercorrere un arco di tempo di circa 50 anni, dal 1950, in cui esce la prima raccolta, *Nubilo et sereno*, fino al dicembre 1996, quando viene pubblicata la raccolta *Soffi di petali*.

Un tempo troppo lungo e con molte tappe poetiche per poter essere sintetizzato in poche pagine.

Mi limiterò, pertanto, a sottolineare alcuni momenti di questo lungo itinerario poetico e in relazione a questi momenti cercherò di lumeggiare quelli che mi sembrano gli aspetti più significativi della poesia di Serricchio.

Si può dire che il primo tempo della sua carriera poetica, il tempo cioè dello studio e della ricerca, di una sorta di apprendistato che è sì tecnico ma è anche umano nel senso che il poeta scava interiormente, entro i meandri dello spirito e della memoria, questo primo tempo, dicevo, trovi il suo epilogo nella raccolta *Stele daunie*, che esce nel 1978. Sono circa 30 anni di inesausto lavoro che prende l'avvio da *Nubilo et sereno* e si sviluppa attraverso le altre raccolte di questo periodo: *L'ora del tempo* (1956), *Fiori sulle pietre* (1957), *L'occhio di Noè* (1961) e *L'estate degli ulivi* (1973).

Chi confronti le liriche di "*Nubilo*" con le liriche delle "*Stele*" si accorge del cammino fatto da Serricchio, soprattutto in termini di lessico, di strutture metriche, di stile e di linguaggio.

Ma nella stessa prima raccolta sono presenti da un lato elementi poetici ancora in fieri, pervasi e in parte condizionati da reminiscenze e da sedimentazioni più o meno lontane, dall'altro esiti di autentica poesia, vera sia nella forza del sentimento sia nella spaziatura del ritmo e dello stile sia ancora nella intuizione della parola evocatrice e ricca di risonanze semantiche.

Col tempo, dunque, si enucleano e si precisano temi e motivi che diventano materia viva e palpitante della sua vita e della sua poesia, ne scandiscono il battito interiore e ne segnano per sempre le stigmate lucenti.

Ha ragione certamente Michele Dell'Aquila quando afferma riferendosi alla poesia dell'*Estate degli ulivi* che "sensazioni e situazioni rappresentate nel simbolismo degli ulivi, nelle lentissime secrezioni calcaree delle grotte garganiche sotterranee, ove si consumano i millenni del mondo, infiniti rispetto al tempo breve degli uomini, diventano i motivi ricorrenti di questa poesia di contemplazione (ma di sofferenza), 'archeologica' ed allusiva, come deve essere la poesia se vuol sottrarsi alla tentazione del gesto e del grido".

Gli fa eco Donato Valli quando dice che "... la scoperta della propria terra, del proprio paese, dei più umili affetti, oltre che una esigenza di rivalutazione della provincia e della famiglia rispetto al grande mito della nazione e dello Stato definitivamente crollato, rappresenti per Serricchio la necessità di un rifugio e d'una ricostruzione ...".

È inutile dire che in quest'opera di ricerca e di affinamento, di progressiva scoperta delle ragioni profonde del suo poetare, molta parte ha la personale sensibilità dell'autore, l'attitudine e la disponibilità a porsi di fronte agli uomini e alle cose, a interrogarsi sui tanti accadimenti e sulle tante vicende del mondo, piccole e grandi, private e pubbliche, ma molt'altra parte l'hanno anche le sue letture, i suoi studi, soprattutto le diurne frequentazioni con alcuni maestri della poesia contemporanea, che gli hanno aperto varchi e orizzonti, gli hanno svelato profondità e altezze misteriose.

Possiamo fare anche dei nomi: Carlo Betocchi, Clemente Rebora, Mario Luzi, Vincenzo Cardarelli, ecc. Così come potremmo evidenziare quanto della grande tradizione poetica del passato è stato distillato da Serricchio nel suo noviziato poetico.

Sarebbe interessante fermarsi un momento per vedere come talune stratificazioni riemergano a nuova vita nella sua poesia: un esempio per tutti: il verso famoso del Carducci – *stormi di uccelli neri* è diventato in Serricchio – *stormi neri di uccelli* in un contesto del tutto personale e bellissimo nella clausola piana dell'ultimo verso. Ecco l'intera strofa:

*Fumano altri camini sui tetti
di neve e di sangue, povere stanze
scelte per nuove mattanze. Rigano
la nuvolaglia del cielo stormi
neri di uccelli migratori, altissimi
nella franchigia distesa del Sole.*

Ma detto questo, rimane tuttavia da aggiungere che in molti versi di *Stele daunie* egli è poeta con una sua inconfondibile identità anzitutto per la capacità di andare alle radici della dignità dell'uomo scolpita nella pietra e riaffiorante intatta oltre la violenza del passato e del presente; e poi per la definizione di stilemi poetici che nell'accurato equilibrio metrico e sintattico costituiscono il sigillo inconfondibile della sua poesia, come documentano i versi che seguono:

*Propongo le parole delle stele,
immagini non contestate d'un tempo
sepolto da spessi strati di silenzio,
i liberi segni riscoperti di antichi
ritornanti drammi non conclusi
nel semplice quadro inciso d'una pietra.*

*Parole senza più tremito di voce
o concitato spasmo delle arterie,
gesti fermi da millenni, passioni
calcificate, vicende scolorite d'amore
e di lotta, divelte dagli aratri meccanici
all'infocato rumore di settembre.*

*La palude ristagna nelle vasche di pesca
e di colmata e, se a uno scoppio improvviso
si levano stormi d'anatre migratrici,
nell'accecante luce da isole di grano,
il Candelaro fra Cùpola e Coppa Nevigata
s'ingolfa in viscida serpeggiante schiuma.*

*Qui dalla valle dell'Indo per mare,
seguendo come i morti la via del sole,
con vele quadrate e lunghe vesti
talari, i Dauni primitivi non parole
ma una lenta cronaca di morte
affidarono alle pietre sui dossi delle dune.*

Ma la parola evocatrice del poeta è capace di ridare la vista, tessendo un filo rosso tra passato e presente e stabilendo un rapporto vitale forse inestinguibile.

*Ciascuno di questi bimbi che vedi
col berretto rosso, il moccio al naso
e le mani infreddolite correre al porto,
quando i pescatori scaricano dalle stive
spasette luminose di guizzi*

*e se le passano veloci di mano in mano,
qui dove erbose cupole di sabbia
sulla distesa risplendente della laguna
innalzava il movimento della marea
e la direzione dei venti portò il trace
Diomede col bruciante assillo di Troia,*

*sotto il cielo buio della protostoria
davanti alle capanne intessute di canne
e ai riflessi notturni delle fanoie,
quando le parole dei Dauni erano
inquietanti demoni nel tempo senza sponde,*

*ciascuno di questi bimbi giocava
a piedi nudi con le stelle marine
e le ragazze s'ornavano il collo
esile con valve tonde di conchiglie.*

Lirica bellissima, con estensione larga di tempo e di spazio, ricca di vita e di movimento nella molteplicità delle sfumature e dei riflessi che si riverberano negli uomini e nelle cose e danno risalto ai gesti e persino ai moti

dell'animo; e con una gemma preziosa che è data dalla reminiscenza leopardiana: *s'ornavano*. La stessa intensità di accento è anche nello stupendo canto di Diomede, pur esso appartenente alla raccolta *Stele daunie*, e del quale voglio riportare solo la terza parte:

*Che resterà di te, di me, di quest'ora
che non cede al tramonto?
Non vagheremo più per giorni chiari
e rive di leggenda, non cercheremo
più l'orme dei nostri passi
dove amore crebbe con la torre
alta contro il mare iroso.*

*È caduta con un crollo di pietre
sul mio petto vivo e altro non vedo
che il silenzio disseminato
fra arcate distrutte.*

*Filtra lo stillicidio che coprirà
d'alabastro le consumate soglie
e ai soli futuri avranno riverberi
chiari le calcinate tombe.*

*Ma tu vivrai anche sfiorita la luce
disincantata che accendi negli occhi
e sarà lieve il tocco delle dita
nell'improvviso trasalimento
che scuoterà le mie fredde fibre.*

Quattro anni dopo le "Stele" Serricchio pubblica la raccolta *Arco Boccicchio*, dove ha condensato un microcosmo umano e naturale che sembra scaturire per miracolo di sopravvivenza da quel mondo evocato e rappresentato nelle liriche delle "Stele".

C'è indubbiamente continuità tra i due tempi e c'è parentela di immagini, di emozioni, di stilemi e di lessico.

Ma c'è anche, come conquista ulteriore, una *pietas* più profonda, e insieme una partecipazione spirituale più forte, una sorta di immedesimazione che è il segno di una visibile dignità umana.

La poesia come riscatto, allora, come voce inestinguibile per rivendicare il diritto a esistere nella spietata lotta fra i più forti, in tutti i sensi.

"Questo - dice Mario Sansone - non è un libro di nostalgia o di compianti (benché non manchino né l'una né gli altri), è una raccolta di versi aperta alla vita, è la nostra vita, così spietata e avida, guardata da uno spirito sensibilissimo alle cose che scompaiono e s'obliano, sopraffatte dal fragore del tempo moderno, compreso da una commozione ormai maturata e vivente in

un suo placamento che non è rassegnazione e rinuncia, ma singolare e vibrante moto di ribellione”.

*Mia corrente voce vogliosa
vortice di vita che sguaina
il corpo agile alla estate immobile
per le rive, alla bonaccia d'acqua
adolescente, o al vento che scompiglia
con la camicia aperta facili risa
fra lembi di festose risse.*

*Cresce l'odoroso assalto del giorno
ed ha spiagge lucenti e iridi
d'amore e di parole da contrapporre
ai piombi chiusi e cupi dell'inverno
e ai gridi scoloriti dell'ultima
unghiata del sole sui petti restii.*

*Con le mani unite a pinna nuotando
a pelo d'acqua e poi nell'onde
seriche dell'aria guadagno liberatrici
altezze a picco sulle piazze polverose
d'occhi e di mani, tra quadri
direzionali e macchine, velocità
di movimenti e dieci cento
mille esperimenti, laboratori chiusi
e camici bianchi e tavoli anatomici.*

*Mia anima-corpo, mia materia-mente,
avviene che alla radice degli anni
che vanno concludendo questo secolo
e millennio, la regalità dell'uomo
schiacciato al tocco d'elettronico
congegno, minacciata dai suoi stessi
frutti, trascini sul fondo con voce
implorante e oleose redini il cavallo
bianco senza più vento tra gli zoccoli.*

*Niente più ci divide nella paura,
custode intelligente e nobile della natura,
suo devastatore ora senza riguardo,
tra ricchi Epuloni e poveri Lazzari,
testimone di violenza e tortura,
uomo di distruzione e sterminio,
fratello di ingiustizie e sofferenze,
niente più ci divide nella paura.*

*Pure stupenda cosa è essere vivi
per ripartire sulla nuova misura
del tempo in libera corsa con nuovi cavalli.*

Come si può notare, è una lirica complessa nella costruzione e nell'architettura delle diverse parti e trae la sua forza poetica sia dal linguaggio che appare denudato di ogni possibile tentazione retorica sia dal ritmo dei versi che ricevono spesso dall'effetto dell'inarcatura dovuta all'"enjambement" uno sviluppo evocativo straordinario.

All'interno si sente incombente la minaccia dello sterminio ma i versi finali, veloci nella scomposizione dei tempi, aprono il cuore alla speranza nuova.

Analogo il significato è nella chiusura di un'altra lirica che si avvale, per dirla con G. Contini, di una sommessa sillabazione:

*Non ho corso per strade impervie
senza meta come un tempo.
Oggi ho ritrovato il sole di luglio
e orizzonti decisi fra cupole
cangianti i gialli e i verdi nella corsa.*

*Ho lasciato indietro il vento
dei giorni lisi dalla cigolante
ruota della vita; e le città
che furono mie si spengono con l'eco
polverosa in lontananza.*

*Qui l'aria ha il suono pulito
del mattino e il profumo dell'erba
schiude intorno, fra azzurre cuspidi,
luminose foreste e chiare fonti
nelle vallate rosse della quiete.*

*Finisce qui la nostra madre terra
e qui, come nel delicato aprirsi
della rosa, rinasce la grazia
nuova del sole ed ha l'incantato
stupore di bimba.*

E ancora questo motivo della libertà e della rinascita è nei versi dedicati a Donato Valli, con cui emblematicamente si chiude la raccolta:

*Oltre l'agonia dei tempi un giorno
forse rinasciamo esuli da questo
vecchio pianeta terra, pattumiera*

*inerte di memorie senza più slanci
né regole negli inutili giorni.*

*Una volta liberi dallo spazio
con macchine autoriproduttrici
e robot, cattureremo asteroidi
e l'elio da Saturno, pane nostro
quotidiano dei millenni che verranno.*

*Uomini sparsi in navi solari
a colonizzare il mondo e avranno
cariche d'idrogeno e di carbonio
elettronici Mosè dimentichi
dell'ultimo frammento di dolore.*

Nell'introduzione a questa raccolta, forse quella che meglio rispecchia l'anima e la mente di Serricchio, Mario Sansone enuclea magistralmente significati e valori.

"Perciò in questa poesia - egli dice -, il cui motivo fondamentale è il senso del dissolversi delle cose e delle tradizioni, avvertite con una distanza che fonde pietà e ribellione, possono tornare e ricorrere memorie, amore di casa, volti di figli; in questa poesia, che ha toni di struggimento che non si dimenticano, la vita è accettata con una fermezza pari alla compassione".

Con *Topografia dei giorni* che è del 1988 Serricchio raggiunge certamente il culmine della sua poesia, che sorge ora da una materia che appare prosciugata e nitida e perciò adeguata alle parole che escono da un fondo verginale fatto di cose che da sempre appartengono alla bellezza della vita e del creato.

"Serricchio si rende conto - annota con acume Giacinto Spagnoletti - che nulla può sopprimere il nostro 'stato' di natura, l'incontro con gli alberi, e gli uccelli, i fiori, buon auspicio per 'aprirsi al sole/ di gesti di parole'. In questo desiderio di riconciliazione con il creato, hanno un peso determinante proprio quelle 'parole' che prima erano temute, come portatrici di inganni, di incertezze vissute traumaticamente, in vista di un lugubre futuro.

Il poeta inneggia alla parola come segno di verità, anche se inascoltata".

*Tredici anni già dalla fine
doppia del secondo
millennio, e, dopo tante successioni
di perdite e di conquiste,
anch'io, sono qui umilmente
a pensare alla nostra scolorita
sorte, alla discendenza
ingloriosa di un'età inaridita.*

*Quale luce, quale cantico e quali
ali ci toccheranno in sorte
per ritrovare nei resti tristi
del naufragio un paesaggio aperto.*

*Nell'acqua senza più nome
né apprensione, che sarà del profondo
e chiuso gomito del futuro
e delle sue trame vuote,
in quali inesistenti stagioni
e in quali spiagge senza approdi
potremo tornare a vivere
e amare un desiderio?
Il labirinto vuoto, impercorribile,
dei nostri idiomi, i tempi così strani.*

*Qualunque sia la pena o il pianto
che ci ha piegati o vinti, la voce
della passione, legando i vivi
ai vivi, forse ridarà sorgente
alla speranza che trema, e sul filo
degli anni, raggiunto il tempo
inventerà domani, altri domani,
per altri inganni.*

Vorrei sottolineare per meglio rimarcare alcuni esiti felicissimi che donano paesaggi sintagmatici e stilematici tra i più puri che la poesia del Novecento abbia prodotto:
scolorita sorte – discendenza ingloriosa – trame vuote – labirinto vuoto.

E poi quel finale nel quale affiora leopardianamente il perenne e beato inganno cui l'uomo si aggrappa per non soccombere.

E qui prendo a prestito una osservazione di Oreste Macrì, un critico autorevole e molto attento ai valori della poesia di Serricchio, per dire che in essa "la tenerezza familiare si proietta e si assolve sul 'tempo' della 'favola' vitale, mentre bruciano nel cammino foglie e giorni in mutuo simbolismo che si fa astrale e la campagna mitiga la potenza distruttrice del fuoco".

Persistente è l'attenzione con cui Serricchio guarda alle sfumature anche minime della vita, a coglierne i significati perenni, a sottolinearne le valenze universali.

*Rossi i melograni dai rami
e i bisvasi di vita
e di morte, le due vie
volte a nerissime luci
tenere di voci
o a lattiginose rovine*

d'inutili miti.

*Rossi i vestiti
dell'alba nella stanza
e i cristalli violenti
del tramonto. Dilatano da sempre
le arterie dei giorni
e delle corte stagioni.*

*Rossi anche gli anni stravolti
nel cercare con occhio
teso ad ogni antico angolo
l'attesa presenza d'una voce
a tentarmi di là
dall'altra riva.*

*Ma le belle acquate
di fine estate
non sono valse in specchi
indimenticabili d'amore
a risciacquare il cielo.*

*Pure se tra rovinosi
cumuli di coralli netta
si libera la memoria,
riemerge alla luce
la sua crudele e vitale
rossa epifania.*

*Folle di sole e perfusa
d'indomita fierezza
incede angelo di vita
e di morte nella misurata
tregua del greto
e di qua e di là piega
ogni affaticata fibra.*

“Come si sarà compreso, - è ancora Spagnoletti che ci aiuta a capire - il poeta non guarda solo all'uomo, ma all'umanità, e non solo alla terra, ma a tutto l'universo.

Tuttavia egli non ha certezze da offrire, ma sentimenti, sensazioni, pensieri gravi e leggeri lungo il tracciato della propria vita; com'è d'ogni vero poeta. Vive nella storia, e dalla storia apprende la precarietà di ogni certezza, il fosco fluire dei giorni, dei mesi, degli anni. Perciò la sua testimonianza resta preziosa”.

*Domandarsi, alla chiusura del libro
mastro dei giorni, se riquadrano
bene le cifre, se tornano
i conti del dare e dell'avere,
un tempo nati fra giochi aperti
di bimbi a insuperbite cime.*

*Nei valloni biancheggiano
aridi massi alluvionali,
ambite e mai raggiunte verità,
ossa travolte di eventi*

*accanto al raro ciuffo d'erba,
all'improvviso guizzo
di ramarro verde e giallo
nel solstizio accecante del silenzio.*

Il tempo mi costringe a sorvolare sulle due raccolte che seguono – *Questi ragazzi* del 1991 e *Orifiamma* del 1993 – per passare all'ultima sua fatica poetica che è *Soffi di petali* uscita nel dicembre del 1996.

Si tratta di brevissimi componimenti con struttura metrica sempre eguale: tre versi soltanto, un settenario racchiuso entro due quinari.

È la forma dell'Haiku (o haikai) appartenente alla tradizione poetica giapponese.

Serricchio ne ha ricavato tanti ricami per comporre la raffigurazione poetica delle 4 stagioni e dei 12 mesi dell'anno.

A prima vista si potrebbe pensare a uno scherzo o a un gioco poetico, quasi che il poeta abbia voluto, novello Paganini, saggiare tutte le possibilità del suo estro e della sua fantasia.

A un tale giudizio porterebbero soprattutto alcuni componimenti come questi che seguono:

Pulsa una stella/ nel silenzio gelido/ della montagna.

Pulsa la montagna/ nel gelido silenzio/ di una stella.

Pulsa il silenzio/ nella gelida stella/ della montagna.

Qui Serricchio utilizzando sempre le stesse parole combina significati diversi e, a mio giudizio, di straordinario effetto poetico.

Allora l'impressione di cui parlavo prima è errata, perché non di scherzo né di gioco si tratta né tanto meno di una lusinga senile ma di un ulteriore tentativo di sperimentare le possibilità espressive della parola e del verso e quindi di cogliere ancora una volta i segni indecifrabili e misteriosi dell'universo umano e naturale.

Le citazioni potrebbero essere tante e non posso indugiare ma voglio proporre due tra i molti haiku che mi piacerebbe trascrivere.

Il primo:

*"Sul muro torna
la carovana lenta
delle formiche"*

La magia del poeta ha fissato per sempre una scena antica, naturale nella sua semplicità.

Così come ha fermato con il sigillo della parola un'altra scena, tipica del momento festoso e allegro del Carnevale:

*"A carnevale
si lanciano i coriandoli
le due nemiche"*

Quanti avranno visto queste due ragazze e quanti avranno visto il movimento carovaniero delle formiche.

Eppure le une e le altre saranno passate inosservate ed estranee a tutti. Solo il poeta le ha osservate e ne ha colto, immortalandoli, il movimento e la vita.

Ha ragione dunque Holderlin, il grande poeta tedesco, quando dice "... e quel che dura fondano i poeti".

La poesia non come attimo fuggente, come sogno evanescente e inconsistente ma come concretezza e perennità di vita.

Ed è quello che noi sappiamo da Foscolo e prima di lui da Dante, da Orazio dallo stesso Omero.

È il miracolo della parola, come può essere il miracolo del colore in un pittore o della nota musicale in un musicista.

Quando si ammira la Primavera del Botticelli agli Uffizi di Firenze o si ascolta la 5ª sinfonia di Beethoven ci si rende conto che l'arte ha compiuto il miracolo di aver reso immortale l'incendere di una fanciulla in un prato fiorito o l'emozione del risveglio mattutino.

Ma, attenzione. Non la parola in sé, o il colore o la nota musicale, perché questi elementi da soli sono inerti, neutrali, inespressivi, occorre la combinazione, la costruzione, la sintesi che è frutto di intuizione artistica e solo a questa condizione una parola, un colore e una semplice nota acquistano risonanze sconosciute, suscitano emozioni, illuminano un campo semantico di straordinaria ampiezza.

Ebbene, la poesia di Serricchio ha questi esiti "giacché - dice Spagnoletti - è proprio nel mistero della parola la parte significativa dell'umanità, ed essa si trasmette ai figli, ai nipoti, nel vortice del tempo".

Ed ora, a conclusione, due considerazioni.

La prima è questa.

Nella nostra terra abbiamo voci tra le più alte del Novecento letterario eppure sono sconosciute ai più. Occorrerebbe uno spazio più corale, direi una

politica culturale più attenta a certi valori perché queste voci siano sentite come espressioni di un'intera comunità e di un intero popolo.

L'altra considerazione riguarda la poesia e nasce dall'amara constatazione che sempre meno spazio essa occupa nelle proposte formative rivolte alle nuove generazioni, quasi che essa sia un'appendice marginale di pochi eletti o di pochi negletti che vi ritrovano occasioni e possibilità di diletto.

Ma può l'uomo fare a meno della poesia se da sempre essa ne è stata testimonianza e presenza lungo l'aspro cammino della storia?

"Non è pensabile - afferma Carlo Bo - che la poesia possa avere un termine, debba obbedire a un 'alto là'; anche nelle sventure, quando attorno si fa buio, essa offre vie d'uscita imprevedibili, lunghe scie di riscatto".

È una ragione di speranza a cui l'opera poetica di Cristanziano Serricchio con fede ed umiltà da 50 anni dona un prezioso nutrimento vitale.



Nella foto: Piatto, loc. Casone, Tomba XXXI - San Severo
Civiltà dauno-ellenistica, IV sec. A.C.

Ma il ricordo si estende, come per magia, alle voci familiari degli uccelli (*pipilat en passer, pipit fringilla et hirundo*)¹⁰, e al profumo delle piante che più diffusamente fioriscono dalle nostre parti (*mentha, thymum, rosa olent, ardentque papavera prompte*)¹¹.

I versi dattilici, col loro ritmo ampio e sonoro, esprimono la felicità di uno spettacolo di bontà e d'innocenza: la bontà e l'innocenza della natura, che Dio non vorrà sporcare (il poeta lo spera) con l'impurezza dell'uomo.

Idyllium Garganicum con svelte strofe saffiche, di cui una intera dedicata al "pancotto", è, forse, una delle più belle liriche ispirate a Tusiani dalla nostalgia delle radici:

*Porro odorata et cichorea collis
provide crudis oleis profusa,
panis ex furno rutilans remotus
religio sunt.*¹²

Per un'ora il tempo sembra essersi fermato. E come in sogno il poeta rievoca persone, cose e costumi di un passato irrimediabilmente perduto e, quasi per miracolo, fatto rinascere da alcuni amici una sera di maggio del 1983.

L'amata montagna è ancora il motivo dominante di *Mons Garganus*:

*Tellus sacra mihi, fulgida et intima,
tellus caelicolis cognita gratia.*¹³

Finché vivrà, il poeta non si stancherà di cantarla con le sue piante che profumano di primavera, e le sue rupi del colore della viola. Solo su quei colli la sua mente può trovare pace e risolvere tutti gli enigmi (*pacem reperit solvitque aenigmata tota*)¹⁴.

Dalla valle lontana, odorosa di menta, di timo, di viola e di ginestra, giunge al poeta una cantilena nota e dolente, una nenia garganica. Riuscirà con la sua fragranza a diradare l'aria inquinata della città miseranda in cui vive? Ma forse è preferibile recarsi, almeno con la mente, nei cari luoghi:

*Curre, mens, ad olentia
prata, curre ad amabile
culmen, omne ubi lumen est
veris imperiosi.
Curre ad intima murmura*

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *In exilio rerum*, cit., pag.8.

¹³ *In exilio rerum*, cit., pag.9.

¹⁴ *Natale solum*, in *Carmina Latina*, cit., pag.253.

La terra natia, in virtù di uno scarto che si attua in Tusiani tra realtà e sogno, appare sempre *venusta*, e il sospetto che la speculazione edilizia l'abbia devastata non attraversa mai la sua mente.

Ma la terra che Tusiani trasfigura nei suoi versi è quella ideale della sua giovinezza, quella, appunto, che gli appare attraverso un *somnium candidum*, e non quella vera, non più tanto *inclita*, non più tanto *venusta*.

La lontananza di esule ha trasfigurato quel mondo che, anche per contrasto con la "città miseranda" in cui è costretto a vivere, è diventato mitico, e perciò irreal.

Ma non è irreal per Tusiani, che continuamente lo vagheggia anche se il timore di non poterlo un giorno più rivedere comincia ad agghiacciargli il cuore:

*Festivi flores, zephyrique umbraeque placentes,
Heu, quando potero visere vos iterum?
Audio et olfacio, tango, contemplor et oro,
Sed formido tenet pectus amara meum.*¹⁶

Egli è stato costretto a lasciare l'Italia per raggiungere il padre in America, come tanti emigranti, come sospinto da un destino maledetto. E con la patria ha perduto la lingua e la fede:

*Est in me maledictio omnium qui,
Amissa patria ad patrem petendum,
Sermonemque fedemque perdiderunt.*¹⁷

Ciò dice una bella composizione in endecasillabi faleci dedicata al Pascoli. Il poeta di S. Mauro può considerarsi fortunato rispetto al nostro Tusiani. Il Signore e la Musa gli hanno concesso una vita meno ardua e feroce:

*Securus tua carmina in serena
Condebas casula, favente caelo...*¹⁸

Una profonda disperazione occupa, invece, il cuore del nostro poeta, e i *carmina* che ne sgorgano non possono essere che *horrida*.

Egli ha ormai perduto tutto: patria, lingua, fede: tutti i segni distintivi che connotano l'appartenenza a un luogo anziché a un altro. Egli è ormai uno sradicato, senza più un *ubi consistam*, un naufrago senza più la speranza di un approdo. Un motivo ricorrente, questo dell'allontanamento forzato dalla terra

¹⁵ *Iter ad Garganum*, in *Carmina Latina*, cit., pag. 271.

¹⁶ *Bucolica antiqua* 3, in *Carmina Latina*, cit., pag. 341.

¹⁷ *Ad Pascolium poetam*, in *Carmina Latina*, cit., pag. 127.

¹⁸ *Ibidem*.

di origine, che detta versi vibranti, sempre alimentati da una visione dolorosa dell'esistenza: un dolore che non si effonde in scomposte grida, ma che è sempre sofferto in silenzio, in solitudine, e con grande dignità:

*Sed nullam inveniens plagam nec undam
Solutus soffero; solus ut silens...*¹⁹

In versi saffici troviamo espressi uno dei temi ricorrenti nella poesia latina di Joseph Tusiani: la fuga del tempo. Tutte le cose sono destinate a scomparire. Solo il ricordo resta. E allora ci conviene ricordare i soli primaverili e ierti di primavera piuttosto che gl'inverni pieni di neve sui colli natii. È un invito, una raccomandazione che il nostro poeta rivolge al giovane amico Cosma. Ma anche qui, se il tema dominante è quello del tempo che tutto distrugge (Foscolo?), il ricordo della piccola patria s'insinua nostalgico:

*Ne tuas ergo numeres nivasas
Quae super colles hiemes fuere:
Praestat hoc soles memenissee vernos
Vernaque sarta.*²⁰

Ricordare la primavera significherà rivivere le illusioni della giovinezza, la breve ora che animò i nostri cuori di un ampio arcobaleno:

*Forsan in toto pereunte motu
Omnium rerum sub eunte luce,
Forsan e vasta morientis orbis
Mobilitate,*

*Sola nobiscum manet haud movenda
Veris haec illusio, veris omnis
Quod brevi hora nostra animavit ampla
Iride corda.*²¹

La didascalia è quasi assente. E il lettore sprovveduto difficilmente scopre in questa malinconica ode saffica riferimenti biografici. Il nome dell'amico non basta. C'è una chiave, però. Una parola sola può guidarci a entrare nel mistero della vita di un uomo che, lontano dal paese natio, non riesce a dimenticarlo. È *colles* la parola magica, ma poi comprendiamo anche il senso delle altre: *nivasas... hiemes, soles... vernos, vernaque sarta*. Come d'incanto, tutta la montagna sacra, il Gargano, s'innalza imponente davanti ai nostri occhi.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Si fugit tempus*, in *Carmina Latina*, cit., pag.167.

²¹ *Ibidem*.

Struggente è anche il ricordo di Napoli subito dopo la guerra. Tusiani ha trascorso nel capoluogo campano gli anni universitari. Di là è partito poi, nel lontano 1947, per raggiungere, insieme con la madre, il padre in America. Il poeta si rivede timido giovinetto che ha vissuto

*diras... horas
Sanguinis et mortis,*²²

mentre, momentaneamente dimentico degli studi, guarda attonito i movimenti delle barche nel golfo *in vespere multicolori*²³, e una melodia accarezza il suo orecchio: il canto del pescatore che forse ha perduto il figlio in guerra, ed è capace ancora, tuttavia, di cantare e sperare.

Immagini ormai lontane negli anni. Ma Tusiani riesce a rievocarle con la sua memoria nostalgica in una notte di luna atlantica:

*Parthenope! Amisi procul a te murmure maesta
Sed me, nescio cur, tua musica mira capessit
Hoc sub lunari longinqui lumine Atlantis.*²⁴

Non si tratta della solita cartolina, della solita oleografia. Non è il paesaggio qui che interessa l'autore, ma il sentimento e la musica che lo pervadono, le persone che lo abitano, il ricordo che lo anima. Un ricordo ben triste. La vocale dominante in tutta la composizione è, infatti, la *u*: ...*tuum dulce...*/ ...*funesto vix...super...*/ *Tu... puero... qui vixerat...*/ *Sanguinis... lucis/ ...vitae. Studii... nescius...*/ *Cymbarum motus... vespere multicolori/ ...attonitus dum perveniebat... aures/ ...tui... redeuntis/ ...vitam... cruenta./ Heu... / ...natum occisum...*/ ...*lunaeque...*/ ...*cum undis...*/ ...*procul ...murmura...*/ ...*cur, tua musica...*/...*sub lunari longinqui lumine...*

Senza dire della frequenza della consonante *m* a significare uno stato d'animo molle, al limite dell'estenuazione:

Mare mite tuum... meminisse

Cymbarum motus ... multicolori

...natum occisum... gemendo,

...pacem panemque ...
.....murmura maesta
.....musica mira...
.....lumine....

²² *Memoria Parthenopes*, in *Carmina Latina*, cit., pag.175.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

Dove è possibile notare anche come le parole si susseguono simili a echi profondi di una musica *mira*, ma *maesta*.

Il ricordo struggente della patria lontana è anche in *Unda longinqua*²⁵. L'Atlantico riporta all'orecchio del poeta la gioia di un'antica musica. Ma il poeta vorrebbe riascoltare soltanto la musica che viene dall'Atlantico e, con essa, le favole che la buona nonna gli raccontava quand'era bambino. È solo un desiderio il suo, che purtroppo l'Atlantico, *tam sonorum et avarum*, non esaudirà.

Unda longinqua è una composizione in sveltissimi gliconei e ferecratei, metri, se così possiamo dire, mimetici: i gliconei, col dattilo finale, danno l'idea dell'onda lunga che si abbatte sulla costa orientale americana con fragore; il ferecrateo, che termina invece con uno spondeo, suggerisce un senso di pace finale, ma anche, nell'ultima strofa, di rassegnazione.

Non deve stupire se talvolta l'ultima sillaba del gliconeo è lunga. In verità quello che sembra un dattilo, è una dipodia trocaica catalettica che, avendo l'*ictus* sulla prima sillaba, assume l'aspetto di un dattilo.

Se mi sono soffermato a discutere di metrica, l'ho fatto per tentare di dimostrare che la composizione *Unda longinqua* è un piccolo capolavoro anche dal punto di vista formale.

Tusiani è un esperto conoscitore di metri classici, e in particolare dell'esametro virgiliano, delle strutture eoliche oraziane, del falecio catulliano. In *Unda longinqua* ha assunto a modello Orazio e non mi pare che i risultati siano quelli di una semplice esercitazione.

La nostalgia della valle remota e dei canti religiosi (*Stabat mater? Miserere?*) che la riempivano soprattutto in occasione di certe ricorrenze percorre i musicali esametri virgiliani di *Ad Sanctam Mariam*:

*Virginis effigiem contemplor... Sancta Maria,
Nescio quae possint in caelum ascendere verba
Nec veterem memini cantum quem in valle remota
Olim cantabam.*²⁶

Il fanciullo che intonava quei canti, le cui note ormai non tornano più distinte come una volta, quel fanciulletto è diventato un uomo, un uomo che ha fatto esperienza dell'amarezza della vita, ma che non ha perduto la fede, l'*alma fides*, rimasta forse l'unico sostegno nel dubbioso mare dell'esistenza. L'*alma fides* e la valle natia: la fede che è nata e cresciuta nella valle ormai remota, e tuttavia indimenticata.

Di quella valle Tusiani non ha dimenticato gli odori e i colori. La primavera, come per miracolo, ha trasferito, nell'America amara dell'emigrazione, il profumo delle rose, il respiro della nuova viola, l'alito

²⁵ *Carmina Latina*, cit., pag. 297.

²⁶ *Carmina Latina*, cit., pag. 195.

ampio dei meli, l'anima volitante dei narcisi, l'aura degli olivi che scorre vivace tra i gigli, il soffio del fiordaliso e l'acre afflato del ciclamino. Pungenti aromi che il poeta non credeva di poter più sentire, dopo aver lasciato il suo paese. E invece ritornano tutti, vivi e presenti, nella memoria:

*Ecce rosae effluvium quod Americam amaram in amatum
Transmutat pratum primae trepidaeque iuventae,
Ecce novae violae spiramen quod mare Atlantis
Reddit vallem ubi tam pulchre nova fluctuat herba,
Ecceque malorum super umbras halitus amplius
Cum narcissorum volitans anima volitante,
Aura et olivarum sparsim inter lilia vivax,
Spiritus et cyani flatusque acer cyclamini.
Omnia vos memini, pungentia aromata mundi
Defunctum quem credideram. Vos vivitis in me,
Ipsaque mens vobis redolet, pars intima vestri.²⁷*

Il ricordo della natia valle è sempre dolce e, per questo, la musica più adatta ad accompagnarlo, è spesso la nenia, una nenia dolente che giunge al poeta per lenirne, *modulamine lento*²⁸, il cuore e la mente. Una musica mesta, sì, ma che rende tollerabile il peso della terra.

La melodia porta con sé fragranze non dimenticate di viola e di menta, di timo e di ginestra. Sono profumi che purificano (o danno l'illusione di purificare?) per un momento le *piceas...auras*²⁹ della città miseranda in cui il poeta è costretto a vivere.

L'esilio è un motivo ricorrente nella poesia latina di Tusiani. In un sistema metrico usato raramente, l'archilocheo II (esametro dattilico + trimetro dattilico catalettico), il nostro poeta ancora una volta esprime la struggente nostalgia per la valle amata. Il vasto oceano che lo separa da essa non basta a domare l'eco del canto santissimo e profondo che Zefiro cantò a lui, bimbo attonito, ignaro ancora di terra lontana e di acre ferita:

*Oceanus remanet nostrae pars maxima vitae
sed fremebunda nequit
unda in me superare melos sanctissimum et imum
quod Zephirus cecinit
(cantus erat fragrantia, erat fragrantia cantus)
attonito puero
ignaro terrae longinquae et vulneris acris.
Vallis amata, vale!³⁰*

²⁷ *Odores verni*, in *Carmina Latina*, cit., pag. 221.

²⁸ *Naenia Garganica*, in *Carmina Latina*, cit., pag. 269.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Exul*, in *Carmina Latina*, cit., pag. 297.

Non un addio definitivo, per fortuna. Tusiani ritorna da qualche tempo quasi ogni anno al suo paese natio, a risentire quel canto, in mezzo ai profumi che quel canto rievocavano:

Cantus erat fragrantia, erat fragrantia cantus.

Tusiani è poeta musicale, naturalmente inclinato alla musica, ma anche attrezzato di tutta la tecnica che la musica richiede. Per fare qualche esempio, vedi qui, in *Exul*, i due verbi che si richiamano come in una suggestiva eco: *nequit - cecinit*, con l'*ictus* sull'ultima sillaba; vedi il chiasmo e la doppia sinestesia nel verso 5: *cantus... fragrantia, fragrantia cantus*.

Tusiani è poeta esperto dal punto di vista metrico, e, come hanno notato illustri estimatori della sua poesia, egli è andato sempre più affinando i suoi strumenti espressivi.

Non è facile, avendo l'orecchio abituato a una metrica accentuativa, comporre versi con l'attenzione alla quantità. Tusiani ci riesce. E questo non è un merito secondario della sua produzione in lingua latina.

Non poteva essere che virgiliano il metro scelto da Tusiani per la sua *Bucolica antiqua*, una lunga composizione in tre parti, dedicata allo scrittore molisano Giose Rimanelli, emigrato come lui.

La prima parte si apre con la rievocazione della vita trascorsa nell'età bambina, al paese natio, con le sue voci e i suoi suoni: una vita povera, ma felice. Il tempo ha portato, anche se faticosamente, il progresso in quel piccolo borgo:

*Nunc (portenta!) palatia stant ubi pauper erat rus
Nunc matutinam moderatur machina lucem.³¹*

Ma il poeta è contento di potervi ritornare, per rivedere quel cielo e quelle costellazioni che un dito ingenuo soleva indicare nell'armonia della notte:

*Sed rursum video te, Cassiopeia pulchra,
Vos iterum intueor
Innumeros orbes digito ingenuo numeratos
Noctis in harmonia.³²*

Di potervi ritornare, ma non di rimanervi:

Tecum non possum, Gargane beate, manere.³³

³¹ *Carmina Latina*, cit., pag. 345.

³² *Ibidem*², pag. 347.

³³ *Ibidem*³, pag. 349.

Ormai avverte, anche se dolorosamente, sempre più l'appartenenza alla terra in cui vive da cinquant'anni:

Longe a te crevi, non in amore tuo
.....

Pars ego sum terrae quam passus sum procul a te
*Pars hominum quibus es nomine inane vetus.*³⁴

Il verso dominante, come si diceva, in questa trilogia è l'esametro dattilico virgiliano, anche se nel secondo brano l'esametro è seguito da una tripodia dattilica catalettica e nel terzo da un pentametro. Ma tutti e tre sono metri dattilici. E il dattilo, con i suoi tre tempi, di cui il primo forte, e gli altri due deboli, esprime, meglio di qualsiasi altro metro, uno stato d'animo disteso, sereno, anche se malinconico e dolente.

Asclepiadei minori sono i versi di *Sanctus Marcus in Lamis*, dedicato al sempre amato paese natio e all'amico Sebastiano. Non ti potrò mai lodare come meriti, dice il poeta alla sua *vallis amabilis e sacra*, nella quale soltanto può dimenticare i *fluctus Oceani feri*, e la furia *temporis invidi*:

Tellus cara Deo, terra ubi cor meum est,
*Es mutata aliis, non mihi, non mihi.*³⁵

Terra cara a Dio, terra dov'è il mio cuore, sei mutata per gli altri, non per me, non per me. E quella che può sembrare enfasi (*non mihi, non mihi*), è soltanto l'espressione di un affetto che dura invincibile nel tempo.

L'amore, la nostalgia del natio borgo è motivo ricorrente in tutta la produzione letteraria tusiana.

Qui, nei versi latini, assume un significato particolare. Per esprimere quel caro sentimento, Tusiani si serve di modelli e metri della più illustre traduzione classica. Catullo, Lucrezio, Virgilio, Orazio, Tibullo, Propertio, Ovidio, ma anche i poeti *novelli* gli offrono un repertorio vastissimo di schemi musicali. Che Tusiani non si limita a imitare pedissequamente. L'imitazione diventa una vera e propria occasione di confronto, o se vogliamo, di sfida.

I risultati? Da lettore dilettante, quale mi reputo, posso dire che i versi latini di Joseph Tusiani mi affascinano soprattutto per la loro musicalità. Ma un giudizio di merito lo lascio a un esperto³⁶: "(Tusiani) non solo (è) poeta tecnicamente corretto, ma anche un innovatore... Il Tusiani usa tutti i mezzi che la lingua gli mette a disposizione per trasformare la sua poesia in musica.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Carmina Latina*, cit., pag. 373.

³⁶ EMILIO BANDIERA, Introduzione a *Carmina Latina*, cit., pag.36.

Sfrutta la sua vasta cultura, le immense risorse acquisite nella sua lunga opera di traduttore. E, ovviamente, la sua squisita sensibilità”.



Nella foto: Patera, loc. Casone, Tomba XXII, San Severo
Civiltà dauna-ellenistica, IV sec. A.C.

I- Un amore ereditario

Maria Pascoli, la sorella diletta del grande poeta di San Mauro, ha scritto, com'è noto, un ponderoso e importante volume dedicato all'esistenza del fratello, intitolato *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*.

Il testo, apparso postumo, nel 1961, ha una storia editoriale particolare. Il capitolo VI della prima parte è opera del curatore, Augusto Vicinelli, che utilizza però i documenti e la traccia di Mariù, sanando una lacuna tra la prima e la seconda sezione del libro.

In queste sette paginette si ricostruiscono le vicende che portarono il poeta, nel 1882, dopo la sofferta laurea, al suo primo incarico di insegnamento, non a Teramo, come egli pensava e sperava, bensì a Matera, nel Liceo Classico *Duni*.

Il viaggio fu disagiata e triste, verso zone sconosciute del Meridione. Durante il cammino, giunto in Puglia, egli "Intravede o immagina il Gargano, che- come scrisse all'avvocato Ernesto Mandes, suo discepolo (da Livorno, il 23 aprile 1894)- gli ricordò la valle di Mattinata dominata dal monte Matino o Saraceno, donde si precipitò Ettore Fieramosca; e sul Gargano aveva anche pensato di scrivere una poesia"¹.

Si tratta, lo diciamo per prevenire i più curiosi, dello stesso personaggio al quale è dedicata un'aula del Liceo Classico *Nicola Fiani* di Torremaggiore.

Sua figlia Lylia, invece, docente liceale di filosofia e storia, ha guidato l'Istituto, in qualità di preside incaricato, in due diversi periodi, dal 1962 al 1965 e dal 1966 al 1973.

Ernesto Mandes merita senza dubbio un ricordo, per le sue due grandi passioni, l'amore per la poesia e per la politica, e per la costante stima, diremmo quasi venerazione, che ebbe per Giovanni Pascoli, suo insegnante al Liceo *Niccolini* di Livorno (dove l'autore di *Myricae* restò dal 1887 al 1894, quando ottenne un comando al Ministero, a Roma) e punto di riferimento dell'intera esistenza.

Il Nostro era tanto legato al poeta romagnolo, da trasmettere anche ai figli questo attaccamento, e non a caso la professoressa Lylia ha scritto delle interessanti pagine critiche, confluite nel testo *Pascoli educatore* (Ciranna, Roma, 1959), poi riproposto l'anno dopo con il titolo di *L'ideale educativo del Pascoli* (Cedam, Padova, 1960).

Nel primo periodo dell'introduzione di quest'ultimo libro, l'autrice evidenzia "il particolare affetto che mi venne ispirato da mio padre, ...affetto

¹ M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, a cura di A. Vicinelli, Mondadori, Milano, 1961, p. 143.

reso più intimo per la devota amicizia che nutrivo per Maria Pascoli, mia madrina"².

Anche l'amore per un autore, insomma, può essere ereditario e lasciare dei buoni frutti.

II- La vita di Ernesto Mandes

Ernesto Mandes nacque a Casalnuovo Monterotaro, il 9 ottobre 1874, nel Subappennino Dauno, da Vincenzo e Filomena Beccia, ma passò buona parte della sua esistenza a San Severo, città alla quale si sentì legato in particolar modo, più di ogni altra.

Nel paese nativo frequentò le scuole elementari, oggi intitolate alla memoria del fratello Giuseppe, poi fu la volta del ginnasio, a Benevento, per passare infine a Livorno.

Sembra che fu proprio Giuseppe Mandes, notevole figura di ingegnere, autore di vari testi di matematica e docente presso l'Accademia Navale della città toscana, a mantenerlo agli studi, aiutandolo nei limiti del possibile; il padre, del resto, era un falegname, privo di grandi possibilità.

Dopo la permanenza nel centro labronico, Mandes si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Camerino, nelle Marche, dove si laurea nel 1900, come si legge sul suo diploma di laurea. Qui conosce anche la donna che doveva rimanere la sua fedele e amata compagna per tutta la vita, la maestra elementare Adorna Ciccarelli, che sposerà e da cui avrà 6 figlie.

Il ritorno a San Severo, dove risiederà fino alla scomparsa, lo immette subito nella vita politica della città. Abbracciata la causa socialista, Mandes fa parte di un gruppo di avvocati che si mette subito in mostra nei primi anni del Novecento, tra cui Leone Mucci ed Ernesto Lufino.

Una scelta, la sua, fatta in nome della giustizia, in un momento in cui le vicende politiche erano molto infuocate e il suo partito era di gran lunga egemone nell'area della sinistra.

Con Leone Mucci, soprattutto, divide il momento più importante della sua carriera politica: l'elezione a primo cittadino, nell'agosto del 1914, alla testa di una strana coalizione formata da "bianchi" (clericali e liberali moderati) e socialisti, un compromesso che si inquadra alla perfezione nei giri di valzer che caratterizzano la vita amministrativa del centro dell'Alto Tavoliere (ma non solo di questo, ovviamente).

All'amico Mucci egli dedicò a più riprese dei versi, come quelli apparsi su "La Ragione", nel 1901, quando il compagno di ideali si trovava in carcere, a Lucera, o quelli di *Epistola marchigiana*, compresi nel volume *Rosai*, che vogliono rappresentare un invito ad un momento di riposo dalla fervida battaglia politica.

Di sicuro, le violente contrapposizioni non impediscono al sindaco Mandes di coltivare il suo amore per la poesia. Non a caso nel suo studio, come si legge nella poesia *Il bardo*, spiccava, vicino al tavolo di lavoro,

² L. LOCE MANDES, *L'ideale educativo del Pascoli*, Cedam, Padova, 1960, p. 7.

un'immagine di Felice Cavallotti, un punto di riferimento per tanti intellettuali progressisti, che unì la politica con la Musa poetica.

Se Mucci è uno spirito pragmatico, combattente nato, Mandes era un animo riflessivo, amante del raccoglimento, che giungeva alla militanza per una strada ben diversa, non quella dell'ideologia marxista, bensì quella del socialismo sentimentale incarnato dal Pascoli.

Alla vigilia della prima guerra mondiale, Mandes sarà per l'intervento, riprendendo proprio certe posizioni espresse qualche anno prima dal suo docente livornese nel famoso discorso *La grande proletaria si è mossa*. Inoltre, a differenza di Mucci, che sarà un nemico dichiarato della guerra borghese e un non credente, egli si professerà cattolico, andando fiero della sua visione dell'esistenza e della sua pratica religiosa.

Negli anni bellici, egli infuse coraggio ai suoi concittadini, rimboccandosi le maniche anche in seguito, quando la febbre spagnola prese a mietere vittime.

Come poeta, l'avvocato Mandes fu addirittura proverbiale, dal momento che scriveva di continuo, in ogni occasione e con sincera passione. Ovunque, su giornali politici e su riviste letterarie, e persino all'interno di lettere private, è facile imbattersi in suoi versi.

La verità è che egli si riteneva poeta nel profondo dell'anima, come logica conseguenza del suo sentire delicato, nobile, ma anche capace di coraggiose scelte, difese con tenacia.

Il meglio delle composizioni accumulate nel corso della sua esistenza fu solo pochi anni prima della scomparsa, avvenuta il 27 gennaio 1959, riunito in un volume, dal titolo *Rosai*, che ha avuto una prima edizione nel 1954, presso la tipografia Leone di Foggia.

Nel 1956 ne seguì una seconda, aumentata ed abbellita da un disegno, riprodotto l'*Apis Matinae*, di Luigi Schingo, un pittore che ha dipinto centinaia di quadri, spesso ispirati a scene di vita tradizionale, e le tele ad olio che abbelliscono il teatro Verdi di San Severo.

Il perché di questo soggetto ci viene spiegato dallo stesso Mandes, che riproduce nella *Prefazione* la lettera inviatagli da Giovanni Pascoli nel 1894, alla quale si faceva riferimento nel passo succitato di *Lungo la vita di Giovanni Pascoli* (è un refuso, che abbiamo provveduto a correggere, la data del 23 maggio riportata nel volume).

Il testo, in latino, così come riproposto dal Pugliese, recita così:

«Joannes Pascoli Ernesto Mandes, salutem.-

Si vales bene est ego et Anthonomasia parvulusque Menicans valemus. Scias hodie in ludo (quem Di omnes deaeque ita perdant ut ego cottidie me perire sentio) nos tibi Apis Matinae indidisse nomen. More enim apis thima carpis ad montem autem Matinum natus es.

Id si minus liquet ad Horatii carminum lib. IV te delego. Carmen II lege. Ibi de ape Matina videbis quid dicat Horatius civis tuus.

Spero te nos de hoc amaturum. Vale igitur, apicula nostra mellitissima, et Gargano monti eiusque querquetis meo nomine multam salutem imperti.

LIBURNO IX Kal. Maias MDCCCXCIV»

A questa lettera viene aggiunta la traduzione, opera del prof. Carlo Luigi Torelli, di Apricena, che tra l'altro volse in italiano il *Veianius*, il primo dei *Carmina* pascoliani che si aggiudicò la medaglia d'oro ad Amsterdam (con le parentesi quadre al posto delle tonde abbiamo distinto la nota esplicativa presente in *Rosai* ed estranea al testo pascoliano):

«Giovanni Pascoli ad Ernesto Mandes salute. Se stai bene, anche io ed Antonio Masi ed il piccolo Menicanti [che erano due suoi alunni] stiamo bene. Sappi che oggi nella scuola (che tutti gli Dei e le Dee così disperdano come io me ne sento ogni dì deperire) noi ti abbiamo dato il nome di Ape Matina: poiché tu, a mo' dell'ape, vai suggendo il timo (della poesia) e sei nato presso il monte Matino. Se ciò non ti è chiaro, ti rimando al libro IV dei Carmi di Orazio. Leggi il carme II. Vedrai ciò che dell'Ape Matina dice Orazio, tuo conterraneo.

Spero che tu per questo ci amerai di più. Addio dunque, apetta nostra dolcissima, ed a mio nome saluta tanto il monte Gargano ed i suoi querceti.

Da Livorno, 23 aprile 1894»³

III- Tra lettere e articoli

Lo scritto appena citato del Vate restò scolpito nel cuore di Mandes, che già in precedenza lo aveva divulgato, con un pizzico di orgoglio.

Nel "Giornale d'Italia" del 30 dicembre 1936, ad esempio, c'è un articolo, *Giovanni Pascoli e il Gargano*, in cui si ricorda che il Romagnolo non compose mai la poesia dedicata al Gargano, come sembra avesse promesso, ma in ogni caso indirizzò la lettera a noi nota al Mandes, che la conservò con altri ricordi.

Nella stessa pagina in cui si parla del Pugliese, il libro *Lungo la vita di Giovanni Pascoli* riporta questa ambigua nota: "...versi latini sul Gargano, scritti in occasione del viaggio, dice di avere l'avv. Mandes"⁴. In verità, si tratta sempre dello stesso componimento, ossia della lettera appena riportata.

Di un altro scritto del Vate di San Mauro, indirizzato al Nostro e relativo ancora una volta al 1894, ci parla la figlia Lylià.

Ernesto aveva spedito al Pascoli una missiva, in cui affermava di preferire, nelle *Myricae*, le composizioni in cui salivano in primo piano le tenerezze e i ricordi materni.

Il Pugliese aveva perso la genitrice e il dolore condizionava troppo le sue scelte, giustificando la risposta del poeta:

³ E. MANDES, Prefazione a *Rosai*, Leone, Foggia, 1956².

⁴ M. Pascoli, *op. cit.*, p. 143.

Caro Mandes, tu sei troppo esclusivo. Se il tuo cuore per le recenti sventure, non si trovasse ora disposto a certe tenerezze, le poesie che ora dici di apprezzare, troveresti poco men che brutte. Bisogna astrarre dalle particolari modificazioni del cielo nostro interno e giudicare per il sereno quando si vede bene e lontano. Quando, dunque, nel tuo cielo non ci sarà più nuvolo vedrai che nel mio libretto c'è qualcosa di meglio: il tuono ed i tramonti.

Del resto la tua preferenza m'è cara e dolce.

G. Pascoli⁵

Di questo brutto periodo nella vita di Mandes, che coincide anche con una crisi religiosa, si trova un netto riscontro nei suoi versi. Le parole di Pascoli sono chiare, efficaci, e con il loro buon senso dovettero consolare non poco il destinatario.

Secondo quanto ci ricorda il nipote dello scomparso, l'avv. Giuseppe Loce-Mandes, le lettere scritte da Pascoli sono in tutto cinque. Le altre tre-aggiunge- hanno un carattere strettamente personale, ragion per cui la famiglia non ritenne e non ritiene di renderle note.

Immaginiamo che siano scritti di incoraggiamento e di conforto al Mandes, che tra le *Note* conclusive di *Rosai* aggiunge altre notizie sul rapporto con il poeta, ricordando la frequentazione della palazzina di via Micali, a Livorno, e l'inizio di una corrispondenza con Mariù durata per decenni, che si è tradotta in centinaia di lettere, che coprono un lungo arco di tempo e contengono notizie di vario genere, ma anche qualche verso di Mariù, come questo madrigale per l'album realizzato per Lylia Mandes, che da lei fu cresmata, insieme ad altre sorelle:

Alla mia figlioccina Lylia Mandes

*Il verno se ne va, Lylia mia cara.
E col suo flauto già la capinera,
flauto soave che accarezza il cuore,
annunzia che ritorna primavera
col suo tripudio e con l'eterno amore.
Nel bosco intanto di fronzuto alloro
c'è un fru fru d'ale, un fervido lavoro:
ogni uccellino il nido suo prepara.*

Castelvecchio Pascoli, 12 marzo 1932⁶

Mariù, come si legge in un articolo di Ernesto, ha voluto "essere la madrina di quattro mie figlie e Maria, Laura, Itala e Lylia sono le sue

⁵ L. LOCE-MANDES, *op. cit.*, p. 39.

⁶ E. MANDES, *Note a Rosai*, cit., p. 191.

figlioccine. Ha dato incarico alla mia Argia ed alla mia Myette di rappresentarla con procura, guiderdone più grande non potevano avere le mie sei creature, ora sparse tutte pel mondo ad insegnare mentre la mia casa è tacita e muta”⁷.

Il lungo carteggio con la sorella diletta del poeta di San Mauro si interrompe solo nell’aprile del 1953, pochi mesi prima della scomparsa della donna, avvenuta nel successivo dicembre.

In essa, tra l’altro, si legge: “Verrà quest’anno il caro alunno del mio Giovannino a vedere la cappellina dove riposa? Io ho molto desiderio di rivederla e ho speranza che non paventerà il viaggio: meglio però farlo nelle mezze stagioni”⁸.

In una lettera del 1939, invece, così scrive la donna all’avvocato pugliese, riferendosi ai suoi versi: “Se fosse vivo il mio Zvanì le avrebbe fatto i complimenti e l’avrebbe appellato il *poeta della dolce casa*”⁹.

Nell’articolo *Rivedendo la dolce Mariù*, apparso sul “Foglietto” del 10 dicembre 1931, l’autore rievoca il suo recente incontro, dopo tanti anni, con la sorella di Giovanni.

Questa si era recata a Roma, insieme al podestà di Barga, per trascorrervi una settimana, e invita il Pugliese a raggiungerlo.

Durante il viaggio in treno la mente ritorna immancabilmente agli anni livornesi, alla casa in cui Ida e Maria vivevano insieme con il fratello, ai fiori e agli uccellini, all’arredamento dello studio del professore, alle poesie manoscritte che sarebbero confluite nella seconda edizione di *Myricae*, vagando liberamente attraverso la produzione del Vate, letta e riletta nel corso della sua vita.

Mandes usa toni altrettanto commossi nella parte conclusiva, in cui lui e la figlia Argia abbracciano Mariù, e l’articolo giunge al suo epilogo con la visione di Giovanni, che è in spirito con loro ed è felice, ben diverso dal malinconico scrittore universalmente noto.

Si tratta, insomma, di rapporti affettuosi, estesi anche alla famiglia dell’avvocato, con reciproci scambi di doni e di pensieri, specie a Pasqua e a Natale, e proprio Mariù avrebbe dovuto scrivere la prefazione a *Rosai*, a quanto ci attesta Ernesto, ma la Morte fu più veloce.

Un altro articolo che ci fornisce delle notizie è contenuto sulla “Voce Adriatica” dell’8 maggio 1954, con il titolo *Mariù Pascoli nei ricordi di un vecchio amico*.

Mandes dimostra tutta la sua vitalità e a ottant’anni suonati esercita ancora l’avvocatura, nel suo studio dauno. In verità, però, non tutto quello che si legge nel testo va preso acriticamente, sia perché la memoria gioca brutti scherzi, sia per qualche possibile errore di comprensione del giornalista.

Mandes ricorda di essere stato a Livorno, alla scuola del Pascoli, per l’intero corso liceale, a partire dall’ottobre del 1889. Al Liceo *Niccolini* di Livorno, però, come ci conferma una gentile componente della segreteria

⁷ E. MANDES, *Rivedendo la dolce Mariù*, in “Il Foglietto”, Lucera, 10 dicembre 1931, p. 3.

⁸ E. MANDES, Note a *Rosai*, cit., p. 192.

⁹ *Ivi*, p. 191.

scolastica, il suo nome si ritrova nei registri del 1893-94, quando frequenta la seconda liceo classico. Alcune poesie, scritte a Livorno, portano la data del 1894 e del 1895, e del resto al 1894 rinviano anche le due lettere succitate.

Sembra di capire, insomma, che la data vera vada spostata in avanti e che la carriera scolastica dell'avvocato Mandes abbia conosciuto qualche intoppo, almeno in parte legato alla morte della madre, tant'è vero che si laurea a 26 anni, nel 1900 (da notare che una poesia scritta da Camerino riporta la data del 1896).

Probabilmente il Pugliese, che comunque precede di un anno il poeta di San Mauro, che tagliò il traguardo di dottore a 27 anni, voleva occultare le traversie legate a questa fase della sua vita e nemmeno la figlia è più precisa nei suoi testi.

Nessun dubbio, ovviamente, sulla sostanza dei fatti: se magari non per l'intero triennio, Mandes è stato comunque allievo di Giovanni, come del resto confermano le lettere della stessa Mariù, che almeno in parte abbiamo visionato di persona.

Nell'articolo apparso sulla "Voce Adriatica" il giornalista Matteo De Monte ricorda di aver visto, nello studio sanseverese dell'avvocato, un ritratto giovanile di Maria Pascoli, registrando il progetto dell'ormai ottantenne Ernesto di scrivere un libro sulla sorella del poeta, nel quale raccogliere il materiale inedito in suo possesso.

Un proposito ancora vago, afferma Ernesto, aggiungendo profeticamente: "Chissà poi se vedrà mai la luce questo libro"¹⁰.

Il testo restò nel mondo delle intenzioni, ma nell'articolo si riporta, tra l'altro, una significativa lettera scritta da Barga nel 1945, appena passata la tempesta bellica, particolarmente cruenta in quella zona, che riportiamo:

Ricevo la sua cartolina del 14-4-45. Solo ora il servizio posta è ricominciato a funzionare; sarà però molto limitato perché i treni non possono andare essendo le strade rovinare e tutti i ponti. Che disastro! Ma proprio qui si doveva abbattere tale flagello?

Non le farò descrizioni di questi sette mesi di terrore, vorrei dimenticarli. Pensi che sono stata tutti questi mesi senza mai andare a letto ed ora mi trova un certo esaurimento nervoso che mi toglie quell'energia di cui avrei bisogno per riprendere il filo dei miei lavoretti. Voglio sperare di riavermi presto.

La mia casa col suo giardino assai vasto era proprio nel centro del fronte. Non le so dire che cannonate piovevano dai tedeschi che erano sui monti e quelle che giungevano dagli americani dalla vallata. Tre sole hanno colpito la casa: la prima dopo Natale, le altre due di seguito, formidabili, il giorno di Pasqua. Queste hanno sfondato una parte del tetto non recando altri danni; l'altra ha fatto un gran buco nel muro d'un salottino, senza

¹⁰ M. DE MONTE, *Mariù Pascoli nei ricordi di un vecchio amico*, in "Voce Adriatica", 8 maggio 1954.

cagionare altro disastro. Ma lo spavento è stato grande! Nel giardino e tutto intorno la casa le cannonate sono state più di 200.

Il terreno è tutto bucato, molti alberi spezzati e molti divelti. Spero di poter riparare presto tutti i danni che sono gravi e soprattutto per la carenza della roba, calce, gesso etc. e della mano d'opera. Ma il lavoro di Giovannino mi aiuterà.

Mi ha fatto molto piacere di essere ricordata da lei e dalla sua cara famiglia. Anch'io sono spesso col pensiero in mezzo a loro. Verrà mai qua? Come sarei contenta di rivederla.

Saluti e baci alle mie figliocce e alle altre farlotte e a tutti i farlottini. Tante cose affettuose alla Signora Adorna e a lei, mio buono e gentile compare.

IV-La produzione poetica

Il volume *Rosai* è dedicato alla sua città d'adozione, con affetto devoto, ed è diviso in sei sezioni, dopo tre liriche introduttive, *I canti del cuore*, *Lagrima*, *Visioni-Sorrisi-Serenità*, *Canti mistici*, *Italici canti* e *La sagra dei mutilati*.

Mandes appare chiaramente legato alla tradizionale triade Dio-Patria-Famiglia. L'ispirazione religiosa, concentrata soprattutto nei *Canti mistici*, pervade moltissime pagine, con il ricordo del Natale o della Vergine del Soccorso, patrona del centro dell'Alto Tavoliere in cui viveva, celebrando il cinquantesimo anniversario del sacerdozio di don Felice Canelli o le virtù di Padre Pio, la "purissima/ stella del nostro cielo"¹¹.

Non meno importante è il filone patriottico, che trova spazio soprattutto nelle due ultime parti. Tra l'altro, nel 1911, Mandes animò una serata patriottica nel teatro, leggendo la *Canzone d'oltremare* di d'Annunzio.

Sfilano davanti ai nostri occhi, nei versi, le vicende più importanti della prima guerra mondiale, con liriche dai nomi emblematici, come *Il Re*, *Isonzo*, *Le Dolomiti*, e non mancano gli eroi, come Guglielmo Oberdan.

L'amore per la patria sarà in lui vivissimo, tanto da portarlo a delle prese di posizione in parte contraddittorie, vista la sua militanza socialista. E' il caso della poesia *La fede*, che prende spunto dal famoso invito rivolto dal Fascismo agli italiani, affinché donassero gli anelli nuziali, per il bene della nazione.

L'avvocato si gloria di aver regalato la vera, ricavata da un marengo d'oro, legato al ricordo della madre scomparsa.

La sua sincerità ci viene confermata da una semplice constatazione: nel 1954, selezionando il materiale per il volume, poteva eliminare questa compromettente pagina poetica, ma non lo ha fatto, anzi, le ha dato una posizione di rilievo.

La sagra dei mutilati gioca addirittura con i colori della bandiera italiana, con continue variazioni.

¹¹ E. MANDES, *Rosai*, cit., p. 147.

Quanto alla famiglia, si capisce subito quanto a ragione Maria Pascoli avesse parlato di lui come del *poeta della dolce casa*. La moglie, Adorna Ciccarelli, e le sei figlie, Argia, Myette, Maria, Laura, Itala e Lylià, sono sempre presenti nei suoi versi, oltre al pensiero della genitrice defunta.

La scomparsa di Adorna, tra l'altro, sarà un colpo di comprensibile gravità per lui, che scriverà in pochi mesi il libro *Lacrime*, apparso nel 1957, meno felice del precedente, in cui il profondo dolore sembra quasi tenerlo troppo stretto, impedendogli di esprimersi al meglio.

La poesia di Mandes è comunque nitida, limpida, canta sentimenti comuni a tutti gli uomini e non cerca approfondimenti scavando artificiosamente nell'interiorità o nel linguaggio.

Essa resta immune dall'ermetismo e rifugge l'oscurità come un nemico, mirando ad essere interprete di sensazioni e stati d'animo immediatamente riconoscibili.

Chi non ha degli ideali o una famiglia? Chi non rispetta almeno in parte la Patria? Partendo da questa comunanza di intenti con il lettore, il poeta rivela i suoi sogni, auspica la nascita di un mondo giusto, sotto le bandiere di un socialismo sentimentale, del cuore, e per questo universale e per niente ideologizzato.

Ernesto è l'uomo che si commuove per le ingiustizie sociali e si sforza di portare il bene con il proprio agire, facendo leva sulla sensibilità dell'animo.

Questa poetica si sposava con l'accettazione della tradizione letteraria, del patrimonio verbale della lirica italiana, da Petrarca in poi, con l'uso dei metri classici e della rima.

L'avvocato amava soprattutto i due grandi vati di fine Ottocento, il già citato Pascoli e Carducci (accomunati nel *Ricordo carducciano* di Rosai).

Se il secondo era per lui soprattutto un modello di bello scrivere, il primo lo influenzava anche con la sua visione trepida dell'esistenza, che lo portava a denunciare il male, il mistero che ci circonda, e ad esaltare, per converso, il valore della famiglia, sublime rifugio per gli uomini.

Ne derivava, anche, in Mandes, l'amore per le piccole cose, per i momenti apparentemente privi di valore, per le descrizioni paesaggistiche: "Ricordi? Era una sera inghirlandata/ di stelle; tutta odori; a primavera;/ io non la scorderò la dolce sera/ che aveva una promessa sigillata"¹².

Il tratto più caratteristico del Pugliese è la poetica del ricordo, che nel Maestro romagnolo aveva dato dei risultati così alti.

Egli disegna una precisa geografia del cuore, con un estremo rimpianto per il passato irrimediabilmente perduto. Casalnuovo, Livorno, Camerino, San Severo sono spesso presenti nei suoi versi, con il rimpianto per il luogo natio, dove riposa la madre, o per la donna con cui ha goduto i bei tramonti di Livorno.

Nella sua poetica, nel suo amore per le cose e i sentimenti semplici, per Pascoli e la tradizione, per la memoria e la triade Dio-Patria-Famiglia, è insieme il segreto della buona accoglienza che la sua opera trovò, dalla fine

¹² E. MANDES, *Quella sera*, in Rosai, cit., p. 106.